

ITINERARIO CIVILTA' CONTADINA



Benvenuti al Museo “Spazi della Memoria” di Bitonto!

Immaginate di fare un viaggio indietro nel tempo, tra antichi uliveti e cortili pieni di vita: questo è ciò che vi aspetta al Museo “Spazi della Memoria”!

Oltre 50 anni di indagine sul territorio

Più di 6000 oggetti in collezione

3 spazi espositivi da scoprire

Il museo è nato nel 2000 grazie al **Centro Ricerche di Storia e Arte di Bitonto** e racconta la storia della **civiltà dell’ulivo e dell’olio**, così importante per la nostra città. Il museo vi invita a scoprire tradizioni, racconti e saperi tramandati di generazione in generazione. Materiale e immateriale si incontrano per mostrare non solo **come si viveva**, ma anche **come si pensava, si sognava e si raccontava la vita** nella città dell’ulivo.

Chi Siamo

Il **Centro Ricerche di Storia e Arte** è un’associazione culturale che dal **1968** studia, tutela e valorizza tutto ciò che riguarda la storia, l’arte, la musica e la cultura del nostro territorio, della Puglia e dell’Italia meridionale.

Alcune cose interessanti che custodiamo:

- La **rivista “Studi Bitontini”**, pubblicata dal 1969, per diffondere le nostre scoperte.
- La **biblioteca “Donato De Capua”** con più di 8000 libri di storia, arte, musica e molto altro.
- Una **fortoteca** con oltre 1000 fotografie sulla vita contadina, l’arte e la civiltà dell’olio e dell’olivo.

Il Centro organizza **seminari, incontri culturali e attività divulgative**, anche attraverso i social e strumenti digitali, per rendere la cultura sempre più vicina e interessante.

La Sede del museo

Il museo si trova **nel centro storico di Bitonto**, all’interno delle strutture della **chiesa di S. Giorgio**, costruita dalla **Confraternita dei SS. Angeli Custodi**, a ridosso della cinta muraria della città. Prima era la sede dei Santi Medici Co-

sma e Damiano, oggi venerati nella basilica a loro dedicata nella parte moderna della città.

Nei tre spazi espositivi potrete esplorare la vita quotidiana di chi ha abitato Bitonto tra il XIX e la prima metà del Novecento. Tra gli oggetti esposti troverete:

- Utensili e strumenti da lavoro
- Mezzi di trasporto di un tempo
- Tessuti, abiti e corredi dotali
- Giochi e accessori della casa e della persona

Tutti questi oggetti sono stati **donati da privati** e vi aiuteranno a capire non solo come si lavorava e si viveva, ma anche i sogni, le tradizioni e le storie della comunità contadina.

Al museo, **materiale e immateriale, reale e immaginario, individuale e collettivo si incontrano** per offrirvi un'esperienza unica: un percorso divertente, curioso e stimolante, dove ogni visita può diventare una nuova avventura nel tempo!

Scopri i tre spazi del Museo "Spazi della Memoria"

1. La Casa del Contadino

Benvenuti nella **casa del contadino**, un ambiente piccolo ma accogliente, semplice ma pieno di vita. Qui potrete **immergervi nella quotidianità della Bitonto di un tempo**, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso.

La cucina è il cuore della casa: tutto ruota intorno alla **mensa e al focolare**, dove si cucinavano **orecchiette fatte a mano** e si preparavano le pietanze con l'olio appena molito. Pentole, utensili, barattoli di conserve e oggetti di cucina vi raccontano la vita quotidiana e le ricette della tradizione.

La camera da letto, con **cassapanca, cassone e comò**, mostra l'intimità familiare e unisce l'utile al sacro: alle pareti, simboli religiosi e la campana devozionale testimoniano come il sacro fosse parte della vita domestica. Qui ogni oggetto racconta storie di famiglie, di gesti quotidiani e di affetti antichi.

2. Dalla Casa alla Strada

Fino a metà Novecento, la vita dei contadini non restava solo tra le mura di casa: **la strada era parte della loro quotidianità**.

Tinozze, bacili e secchi zincati ricordano il bucato appena fatto, mentre un vecchio carretto di ritorno dagli uliveti ci racconta di sacchi di olive, lanterne pendenti e del lavoro nei campi.

E non mancano i **giochi dei bambini**: corrono sui monopattini di legno, si sfidano a “campana” o osservano la ruota del maestro cordaio girare all’indietro. La strada diventava così un luogo di lavoro, di incontro e di gioco.

3. Dalla Tessitura al Corredo

Questo spazio celebra l’**abilità e la creatività femminile**. Un antico **telaio a mano** di fine Ottocento mostra come le donne producevano tessuti sia per l’uso quotidiano sia per capolavori di artigianato.

Accanto, una vecchia **macchina da cucire** racconta i primi passi verso l’emancipazione lavorativa delle donne. Con un filo, un tessuto e un po’ di creatività nascevano **corredi dotati**, cappellini, tutine, biancheria e accessori per neonati, ma anche capi da cerimonia, vestiti da passeggio e abbigliamento stagionale per adulti.

Borsette, foulard, cappelli e piccoli accessori completano questo spazio, che vi farà capire quanto **la moda, la creatività e la manualità** fossero parte della vita quotidiana di un tempo.

IL BACILE

Lasciate che mi presenti: io sono il **bacile**.

Nel mio paese mi chiamano **vaciòilə**. E quando faccio parte di un elegante mobiletto di legno, mi chiamano anche **lavamèunə**. Ma, qualunque sia il mio nome, il mio compito è sempre lo stesso: custodire l'acqua e i momenti importanti della vita.

Sono un grande catino di ferro smaltato, bianco come il latte, con un sottile bordino blu tutto intorno. Posso stare appoggiato su un trespolo di ferro a tre piedi, come un piccolo re su un trono. Oppure posso abitare in un mobiletto di legno con un piano sopra, uno sotto e due bracci laterali che sorreggono gli asciugamani.

Sotto di me riposa la mia fedele compagna: la brocca, anche lei bianca e lucida. Insieme formiamo il "kit da toeletta". E accanto a noi non manca mai un asciugamano di tela di Fiandra, morbido e resistente, chiamato **mannòilə**.

Oggi forse mi trovereste in un museo o in una casa antica. Ma un tempo ero il **bagno** di ogni camera da letto. Proprio così! Quando non esistevano rubinetti né docce, ero io il protagonista dell'igiene quotidiana.

Ogni mattina, prima ancora che il sole spuntasse, il contadino si avvicinava a me. L'acqua che custodivo era fredda, a volte ghiacciata. Ma era perfetta per scacciare il sonno. Bastava una spruzzata sul viso... e gli occhi si spalancavano, pronti per una nuova giornata nei campi.

L'acqua non arrivava da tubi nascosti nei muri. No! Veniva presa dal pozzo o dalla fontana del paese, trasportata con pazienza dentro la brocca e versata piano piano dentro di me. Ogni goccia era preziosa.

Io ero sempre lì. Silenzioso. Attento. Ho visto bambini nascere tra le mura di casa, quando il miracolo della vita accadeva nella camera da letto, circondato dagli affetti. Ho visto medici lavarsi accuratamente le mani prima di visitare un malato, quando la cura iniziava con un gesto semplice e rispettoso. Ho visto uomini prepararsi per le feste e donne sistemarsi i capelli davanti allo specchio.

E sì... sono stato testimone anche degli ultimi saluti, quando l'acqua serviva per rinfrescare un volto stanco.

Nascita e morte. Mattino e sera. Giorni qualunque e momenti straordinari. Tutto è passato attraverso le mie acque.

Sapete una curiosità? Facevo parte del corredo dello sposo! Tranne l'asciugamano, che invece apparteneva alla dote della sposa. Insieme formavamo l'inizio di una nuova casa, semplice ma dignitosa, proprio come quelle dei contadini di una volta.

Oggi ci sono bagni moderni, luci brillanti e acqua corrente che scorre senza fatica. Ma io non sono geloso. So di aver avuto un ruolo importante: ho custodito l'acqua... e dentro quell'acqua ho custodito la vita.

IL LUME A PETROLIO

Io sono il **lume a petrolio**, ma nel mio paese mi chiamano con un nome più corto e dolce: **liumə**.

Sono nato per una missione importantissima: **sfidare il buio**.

Il mio corpo è elegante, anche se non me ne vanto. Ho un serbatoio di vetro soffiato color turchese, con un bel pancino rotondo. Sopra porto un portastoppino d'ottone, con una ghiera traforata tutta decorata, e un piccolo pomello che gira e rigira tra le dita. E poi c'è lui, il mio cappello trasparente: il tubo di vetro arrotondato che tutti chiamano **cipollino**. È delicato, sì... ma senza di lui la mia fiamma non brillerebbe così bene.

Dentro di me custodisco il petrolio. Da lì beve il mio stoppino di stoffa, la **calzettèlla**, che si imbeve piano piano. Quando qualcuno accende la mia punta, io mi illumino. E sapete qual è la magia? Girando il pomello si può alzare o abbassare lo stoppino, e così la mia luce diventa più forte o più dolce, proprio come si desidera.

Sono diventato famoso tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. All'inizio funzionavo con olio lampante, ma poi arrivò il petrolio, più potente e più luminoso. Perfino le lampade delle strade cambiarono combustibile! Nei documenti del Comune di Bitonto si parla proprio di questo passaggio, quando anche i fanali pubblici abbandonarono l'olio per il petrolio.

Il mio posto preferito? Sul cassettono della camera da letto, accanto ai "santi sotto campana". Di notte vegliavo sul sonno della famiglia. Se qualcuno si svegliava, bastava un mio piccolo bagliore per orientarsi nella casa silenziosa.

Poi nel 1901 a Bitonto arrivò la luce elettrica... Pensate che io sia sparito? Nemmeno per sogno! Quando nei frantoi si lavoravano le olive e la corrente saltava, eccomi di nuovo protagonista. Mi tiravano fuori, mi pulivano con cura... e io tornavo a illuminare le stanze.

Non ero solo. Avevo una compagna più piccola e semplice: la **liuca**, una lucerna di terracotta. Era una piccola coppa con un beccuccio per il lucignolo. Lei viveva nelle stalle, nelle cantine, nei depositi di legna e paglia. Di solito stava in una nicchia nel muro, pronta a farsi accendere appena qualcuno scendeva le scale buie.

Sapete una cosa curiosa? Anch'io facevo parte del corredo dello sposo. Però, anche se ero nella dote maschile, erano quasi sempre le donne a occuparsi di me: riempirmi di carburante, accendermi, pulirmi, ripararmi.

Per comprare il petrolio bisognava andare dai commercianti del paese. C'era chi vendeva tubi e stoppini, chi riforniva le case di carburante, e perfino un venditore ambulante che girava gridando e sperando — un po' birichino — che il mio cipollino si fosse rotto! Perché il vetro, si sa, è fragile... e quando cade, va in frantumi.

Io ho visto serate di racconti attorno al tavolo. Ho visto bambini fare i compiti alla mia luce tremolante. Ho visto mamme cucire e papà leggere il giornale.

Non ero potente come le lampadine di oggi. La mia fiamma danzava piano, faceva ombre sulle pareti, trasformava le stanze in luoghi misteriosi. Ma proprio per questo ero speciale: un piccolo sole domestico. E finché qualcuno ricorderà la mia luce tremolante, il buio non vincerà mai del tutto.

IL PITALE

Sì, lo so, quando sentite il mio nome qualcuno fa una smorfia...
Ma lasciatemi parlare: io sono il **pitale**.

Nel mio paese mi chiamano **pròisə**. Sono un grande contenitore di creta, alto più o meno quaranta centimetri e largo trenta. Ho una forma cilindrica, un bordo appiattito e due manici robusti, così posso essere sollevato facilmente. Sopra di me c'è un coperchio di legno rotondo, che serve a trattenere gli odori poco simpatici. E in uno dei miei manici, di solito, penzola uno straccio: serve per pulirmi bene dopo che vengo svuotato e lavato.

Nelle case più ricche non mi lasciavano in vista. Mi nascondevano dentro un mobiletto di legno con il coperchio ribaltabile. Nelle case più semplici, invece, stavo dietro un paravento, dentro un'alcova nel muro o nel vano inferiore del comodino. Non ero certo un oggetto elegante... ma ero indispensabile.

Fino agli anni Cinquanta del Novecento, quando non esistevano bagni moderni né fognature come oggi, io facevo parte di ogni casa. Di notte, quando non si poteva uscire o non c'erano servizi igienici, ero io a risolvere un bisogno urgente.

Vicino a me, appeso a un chiodo, c'era un panno... diciamo così... dall'odore e dal colore un po' "misteriosi". Era l'antenate della carta igienica! Si usava, si lavava e si riutilizzava. Una soluzione ecologica, anche se oggi vi farà storcere il naso!

Venivo usato da tutti: uomini, donne, bambini. Ma c'era una cosa ingiusta...
A svuotarmi era quasi sempre la donna di casa.

Ogni mattina presto, quando il sole non era ancora alto, lei mi prendeva con decisione e mi portava al **monditoio**, chiamato in dialetto *menetiur*, oppure al pozzo nero. Erano grandi contenitori collegati a canali di scolo, costruiti in modo che l'acqua impedisse la diffusione dei cattivi odori.

A volte il gettatoio era condiviso con i vicini. Così un gesto molto intimo diventava quasi... pubblico. Le famiglie si incontravano lì, chiacchieravano, si scambiavano notizie. Anche io, in un certo senso, facevo parte della vita del quartiere.

E quando non c'era un monditoio? Allora si aspettava il **caratiddə**: un piccolo carro con un grande bottaccio che passava per raccogliere liquami e rifiuti, per poi portarli nei gettatoi comunali.

Non sono un oggetto poetico come una lampada o romantico come una cassapanca. Non custodisco ricami né diffondo luce. Ma ho custodito la vita quotidiana, quella vera. Ho visto notti silenziose, bambini assennati, nonni lenti nei movimenti. Ho fatto parte di un tempo in cui l'acqua corrente non c'era e tutto richiedeva fatica e organizzazione.

Oggi esistono bagni profumati, piastrelle lucide e scarichi silenziosi. Io non servo più. Ma non mi offendo. Perché anche le cose più umili hanno una storia da raccontare: non sono elegante e nemmeno profumato, ma per tanti anni... sono stato necessario.

IL TELAIO

Io sono il **telaio**, ma a casa mi chiamano **telèura**. E oggi vi racconterò la mia storia, dal cuore delle case fino alle piazze dei mercati.

Sono grande e robusto, tutto di legno. Ho una struttura quadrata fatta di travi e di pilastri, e al centro ho un **pettine** orizzontale dove si infilano i fili dell'ordito. Poi c'è la **navetta**, piccola e veloce, che trasporta il filo attraverso i licci, intrecciando trama e ordito come un ballo perfetto. Con me si creano tessuti di ogni tipo: coperte calde, tovaglie profumate di bucato, tende dai colori vivaci, tappeti morbidi e lenzuola fresche. Per fare le lenzuola ci vogliono tre strisce di tela, che poi si cuciono con punti strettissimi... io vi assicuro che ci vuole tanta pazienza!

Lavoro da moltissimo tempo, sapete? Già nelle antiche civiltà ero compagno delle donne laboriose. Dalla Penelope del mito fino alle tessitrici della mia città, tutti hanno messo nelle mie braccia la loro fatica e il loro coraggio. Molte donne, infatti, con me tra le mani, riuscivano a far vivere la propria famiglia e a guadagnare qualche soldo. Ma non è stato sempre facile: i fili tesi, le ore piegate sul lavoro... hanno causato stanchezza e perfino malattie a tante giovani tessitrici.

Non solo donne però. Anche gli uomini trovavano lavoro grazie ai tessuti che producevo. Alcuni diventavano **telaiùla**, venditori ambulanti che trasportavano le telerie sulle spalle per venderle nei mercati dei paesi più lontani dalle città. Erano maestri nel **ficchà e sficchà**, l'arte di infilare e sfilare porzioni di tele per risparmiare tessuto senza farsi scoprire dagli acquirenti!

I tessuti creati con me arrivavano anche nei negozi cittadini. Ricordo le telerie di Domenico Binetti, che vendeva stoffe tricolore per le bandiere municipali, o il grande deposito di Gaetano Mastronicola che, ahimè, venne divorato dalle fiamme nel 1940. Ma io continuavo a tessere, senza fermarmi mai, giorno dopo giorno, da casa a bottega, da piazza a piazza.

Sapete una cosa curiosa? Non tutti i fili che intreccio sono nuovi. Alcune tessitrici, come Francesca Gaeta, mi affidavano anche vecchi filati, come calze consumate, per trasformarli in stracci per la cucina o per il pitale. Così il tessuto rinascente aveva una nuova vita, e io ero lì a orchestrare tutto, fili e nodi compresi.

Ma devo avvertirvi... non tutti mi rispettano come dovrebbero! Essendo prezioso, spesso attiravo ladri e malintenzionati. Rubare un telaio era come rubare un piccolo tesoro. Ricordo Francesca che nel 1873 denunciò il furto di ben 76 metri di tela bianca. Io, povero telaio, ero senza parole!

Eppure, nonostante tutto, continuo a tessere. Ogni giorno intreccio fili come se raccontassi una storia: la storia del lavoro, del coraggio, dell'ingegno e dell'arte di chi mi usa che trasforma i fili in magia. Ogni tessuto ha il sapore della fatica e della pazienza, e io sono qui per custodirlo.

IL TRAPANO CUCIPIATTI

Io sono **u' tràpena**, il trapano del cucipiatti.

Non sono un trapano moderno che fa rumore e scintille. Io sono antico, silenzioso... e un po' testardo.

Sono fatto di legno: una lunga vite con la punta di metallo, affilata e precisa. Attraverso il mio corpo passa un piccolo asse trasversale. Alle sue estremità è legata una cordicella. Quando la corda viene tirata avanti e indietro, io inizio a girare, girare, girare... e la mia punta entra nella creta con pazienza.

Il mio lavoro è speciale. Non costruisco oggetti nuovi. Io **aggiusto** quelli rotti.

Quando un piatto di creta cade a terra e si spezza in due — magari proprio il grande piatto da portata della domenica! — entra in scena il mio amico, il **conzapiàtta**, il cucipiatti. È un artigiano ambulante, uno di quelli che lavorano per strada, davanti a tutti. Lui raccoglie i cocci con calma. Poi prende me.

Io pratico piccoli fori appaiati lungo i bordi dei pezzi rotti. Fori precisi, uno accanto all'altro. Attraverso quei buchini passano le **ciappe**, piccole fibbie metalliche che tengono uniti i frammenti, come punti di sutura. Sì, avete capito bene: io **cucio i piatti**.

Quando il lavoro è finito, il cucipiatti spalma sopra i punti una sostanza resinosa che rende tutto impermeabile. E il piatto può tornare in tavola, fiero delle sue cicatrici.

In un tempo in cui non si buttava via niente, ero un attrezzo prezioso. La gente mi aspettava con speranza: un piatto rotto non era una fine, ma solo un problema da risolvere. Però... devo confessarvi un segreto: io e il cucipiatti facevamo anche un po' paura ai bambini. Quando qualche monello parlava troppo o combinava guai, gli adulti dicevano: "Attento, che chiamo il cucipiatti a cucirti la bocca!". Che brivido!

Sono piccolo, di legno e corda. Non faccio rumore. Non brillo. Ma ho rimesso insieme piatti spezzati. Ho dato nuova vita alle cose rotte. E ho insegnato che anche una crepa può diventare una cicatrice preziosa.

L' ARATRO

Mi presento: mi chiamo **aratro**, ma a Bitonto mi chiamano **arèute**.

Sono uno strumento antico, antico davvero. Non ho gambe per camminare da solo, ma quando mi attaccano agli animali da tiro — una volta erano buoi forti e pazienti — divento un vero lavoratore instancabile dei campi.

Sono fatto di legno robusto e ferro resistente. Il mio corpo può sembrare duro e freddo, ma in realtà io amo la terra. Quando affondo nel terreno, non lo faccio per farle male... lo faccio per aiutarla a respirare.

Durante l'anno ho un calendario tutto mio.

A **gennaio** mi svegliano presto: devo dissodare la terra, romperla dopo il freddo dell'inverno.

A **marzo** traccio solchi ordinati, come righe su un quaderno: è il momento di assolare.

A **maggio** tolgo le erbacce che crescono dove non devono.

A **luglio** combatto le erbe estive, quelle più testarde.

E a **settembre** torno al lavoro per ammorbidire il terreno indurito dal sole caldo dell'estate.

Sapete una cosa? Non sono fatto di un solo pezzo. Ho tante parti, e ognuna è importante.

La mia **chièje** è come una chiave speciale che regola quanto in profondità devo scavare.

Il **dènte** è il mio dente forte, quello che entra per primo nella terra.

L'**ngenidde** è il gancio che mi tiene ben saldo.

Il **pedestèje** è il braccio che guida i miei movimenti.

Il **pèite** mi sostiene.

Il **portarètene** tiene le redini.

La **pràise** è la striscia di terra che apro con orgoglio.

Le **rècchie**, che sembrano orecchie, aiutano la terra a voltarsi.

Il **trànde** e il **valanzòine** tengono tutto in equilibrio.

E il mio cuore, il più importante di tutti, è il **vòmbre**, il vomere: la punta affilata che taglia la terra con decisione.

Quando lavoro tra gli ulivi, sento il profumo delle foglie e il canto del vento. Ogni solco che traccio è una promessa: da lì nasceranno piante, fiori, frutti. Forse oggi mi vedete meno nei campi, sostituito da macchine rumorose e veloci. Ma io non sono triste. So di aver aiutato generazioni di contadini. So che, senza di me, tanti raccolti non sarebbero mai cresciuti. Non parlo con la voce, ma con i solchi nella terra. E ogni solco racconta una storia.

E ora lasciate che vi racconti un altro segreto.

Pensate davvero che io abbia lavorato solo nei campi? Oh no! Ho lasciato il segno dappertutto. Persino dove non crescono alberi né spuntano erbe da strappare. Ho lasciato tracce nel **mito**, nella **storia**, nelle **tradizioni**.

Nel mito

Tanto tempo fa, quando gli dei camminavano accanto agli uomini, io ero già lì. Odisseo voleva evitare di partire per la guerra di Troia. Così finse di essere impazzito e si mise ad arare sulla spiaggia, tracciando solchi strani e confusi. Ma un uomo astuto, Palamede, capì l'inganno. Mise il piccolo Telemaco proprio davanti al mio **vòmbre**, la mia punta affilata. E sapete cosa successe? Odisseo non poté continuare il solco. Devì me, l'aratro, per non ferire suo figlio. E così fu smascherato.

Vedete? Anche nel mito io ero lì, silenzioso ma decisivo.

Nella storia

La mia storia ha la forma di un triangolo: **l'uomo, l'animale e io**. Senza uno dei tre, il lavoro non si fa.

Ho arato terre difficili, dure, aride. Perfino quelle della campagna di Bitonto, nella siticulosa Apulia, assetata e piena di sassi. Eppure, a forza di pazienza e fatica, anche quella terra è diventata generosa. Lì il lavoratore dei campi ha un nome speciale: **u lavratàure**. E indovinate un po'? È l'aratore, colui che guida me. L'aratore non è un mestiere qualunque. È il più esperto, il più rispettato. Perché arare non è facile: bisogna mantenere il solco dritto, senza neppure un fazzoletto rosso in fondo al campo che indichi la direzione. Solo occhio attento, braccia forti e fiducia.

E si dice ancora: **"n'aratizze jèje n'acqua mèine"**. Una buona aratura vale quanto una pioggia.

Io preparo la terra a ricevere l'acqua, a custodire il seme, a far nascere la vita.

Nelle tradizioni

Ma la cosa più sorprendente è questa: io non abbandono il contadino neppure alla fine del suo viaggio.

Un tempo, quando un vecchio agricoltore era molto malato e la sua agonia sembrava non finire, si compiva un gesto speciale: si metteva il **giogo dell'aratro** sotto il suo letto.

Si diceva che così si interrompesse la fatica, come se io potessi sollevare anche quell'ultimo peso.

E c'era una credenza ancora più misteriosa. Se la mia parte a forma di croce — il gancio — si rompeva e non veniva riparata in fretta, quella "croce" poteva diventare simbolo di una lunga sofferenza per il padrone. Per questo mi agiustavano subito, con cura e rispetto.

Vedete quanto sono importante? Non sono solo legno e ferro. Sono memoria. Sono fatica. Sono speranza. Ho tracciato solchi nella terra...ma anche nella storia degli uomini.

E finché qualcuno ricorderà il mio nome — aratro... o arèute — io continuerò a raccontare la mia storia.

LA BILANCIA

Io sono la **bilancia**, ma in dialetto mi chiamano **velànzə de firrə**. Oggi vi racconterò chi sono e perché tutti mi cercano, dai mercati alle bancarelle di paese.

Sono fatta di legno, ottone e marmo. Ho due piatti perfettamente equilibrati, una cassa in legno e una base bianca venata di marmo. Ai miei piedi ci sono due piccoli alloggi per i pesi, dieci in tutto, così posso confrontare con precisione il peso dei prodotti. Quando i miei piatti stanno in perfetto equilibrio, vuol dire che il peso del prodotto è uguale ai pesi che porto con me. Sono una vera maga della misura!

Non sono nuova in questo lavoro: da secoli accompagno venditori e contadini. Ho abitato nei banchi dello **spàccə**, la rivendita alimentare del paese, e sulle improvvisate bancarelle ambulanti. Ricordo bene Peppin' u Quaratòin, che aveva la sua rivendita ad angolo su via Spaventa, e Giovanni Fioravante, Gennaro Pollex e Pietro Lanzisera, che mi usavano per pesare frutta, verdura e formaggi. Persino Michele, l'òmen' qualùnqu', mi metteva sul suo banco a pesare le merci al mercato coperto di piazza XX settembre.

Non importa se era pane fragrante, carne succosa o frutta di stagione: io ero lì a fare il mio dovere. E se qualcuno tentava di vendere senza di me, come Crocifissa Logrieco che voleva piazzare il pane nel 1890 senza bilancia, sapevo che le serviva una lezione: senza equilibrio non c'è fiducia!

Ho anche visto nascere botteghini nuovi, come quelli dei sali e tabacchi, quando la città cresceva. Ricordo il famoso botteghino della 'Croce', con la croce lapidea a memoria dei Cappuccini: lì ero sempre pronta a pesare tabacco e piccoli acquisti.

E se vi sembra che io sia tutta sofisticata, vi sbagliate! Nei giorni più frettolosi o nelle vendite di frutta improvvisate, le persone mi sostituivano con una **velànzə də zippə**, una bilancia fatta di canestri intrecciati con rametti d'ulivo e pietre a misura. Non ero gelosa, perché anch'io capisco l'ingegno di chi vuole sbarcare il lunario.

Sapete, la mia vita è una danza continua: ogni giorno misuro, confronto e bilancio, e ogni oggetto che pesa sui miei piatti racconta una storia. Io non sono solo uno strumento: sono il custode dell'equilibrio, il giudice imparziale di tutti i venditori e acquirenti. Senza di me, nessuno saprebbe quanto pesa un pomodoro, un pezzo di pane o una mela succosa!

Ecco, questa sono io: **velànzə de firrə**, la bilancia che tiene il mondo... in perfetto equilibrio!

LA CAFFETTIERA

Io sono la **caffettiera napoletana**, ma tutti mi chiamano **cuccuma**.

Sono fatta di latta lucente e ho due pance che si avvitano una sull'altra, come se mi abbracciassi da sola. Ho un manico plastificato per non scottare le mani e un beccuccio elegante pronto a versare il mio tesoro scuro e profumato.

Vi spiego come sono fatta. Il mio tegamino di sotto è il serbatoio dell'acqua.

Quello di sopra, con il beccuccio, nasconde un imbuto di latta: è lì che riposa la polvere di caffè. Quando mi mettono sul fuoco, sto con il beccuccio rivolto verso il basso. L'acqua nel mio pancino comincia a scaldarsi, poi a bollire... e quando arriva il momento giusto, mi afferrano e mi ribaltano con un gesto deciso. A quel punto succede la magia.

L'acqua calda scende lentamente attraverso la polvere di caffè e, goccia dopo goccia, ne cattura tutto il profumo. Io non ho fretta: lavoro con calma, sfruttando la forza di gravità. È per questo che il mio caffè ha un sapore intenso e aromatico. È una percolazione lenta, paziente... proprio come le mattine di una volta.

Per tanti anni sono stata la regina della cucina. Fino agli anni Trenta nessuno osava sfidarmi! Poi un signore di nome Alfonso Bialetti inventò una nuova caffettiera: la Moka... ma io continuai a vivere in tante case del Sud Italia almeno fino agli anni Sessanta. Perché il mio caffè aveva un'anima.

Non sempre, però, dentro di me c'era caffè vero, quello profumato che arrivava da lontano. Spesso preparavo **caffè d'orzo**. L'orzo cresceva abbondante nei campi intorno a Bitonto già dal Seicento. Serviva per nutrire cavalli, galline e perfino per fare il pane nero, meno pregiato del pane bianco di frumento. Si usava nelle zuppe, nei pagliericci dei materassi... e, tostato, diventava una bevanda calda e confortante. Quando, tra il 1935 e il secondo dopoguerra, il caffè d'importazione non arrivava più, tutti si affidarono all'orzo.

Solo le famiglie più fortunate ricevevano qualche pacco dall'America, spedito dai parenti emigrati: dentro, magari, c'era un po' di caffè arabica, un profumo di terre lontane. Io ero pronta per entrambi: orzo o arabica, bastava riempirmi e accendere il fuoco.

Ma sapete qual è la cosa che mi rende più orgogliosa? Non sono stata solo una caffettiera. Sono stata l'inizio di piccole avventure imprenditoriali.

Alcune donne ebbero un'idea geniale: trasformare la propria casa in una minuscola caffetteria. Le chiamavano **fèmenə du cafèjə**. All'alba, quando i contadini si preparavano a partire per i campi, bussavano alla loro porta per bere una tazzina fumante. C'era Tresin du cafèj nel vicinato di San Giorgio e Giovannina Cipriani su corso Vittorio Emanuele. Io ero lì, sul fornello, pronta a diffondere il mio aroma nella stanza. Il profumo del caffè diventava profumo di accoglienza... e anche di piccolo guadagno.

Io sono la cuccuma. Ho borbottato su mille fornelli. Ho svegliato contadini, studenti, nonni assonnati. Ho trasformato acqua e polvere in energia e chiacchiere. E ancora oggi, quando sentite un profumo di caffè che sale lento e deciso... forse, da qualche parte, sto lavorando anch'io.

LA CASSAPANCA

Io sono la **cassapanca**, ma nel mio paese mi chiamano **casciabbànnə**.

Sono fatta di legno massello di abete, forte e profumato. Ho uno schienale solido, due braccioli robusti e una seduta ampia che può accogliere due persone. Di solito mi vestono con un morbido materassino e due cuscinetti laterali color rosso bordeaux, eleganti come un vestito da festa. Sembro una semplice panca, vero? E invece custodisco un segreto.

La mia seduta si solleva grazie a piccole cerniere di metallo... e sotto nascondo un grande vano. È lì che proteggerò tesori preziosi: la biancheria di casa. Ma non una biancheria qualunque. Io sono un'icona. Rappresento un'età speciale: quella della ragazza "da marito".

Per anni, fin da bambina, la mia padroncina prepara la sua **dote**. Punto dopo punto, ricamo dopo ricamo, il suo corredo cresce. E quando arriva il tempo delle nozze, io divento il forziere che lo custodisce. Dentro di me viene riposto il pezzo più importante: **u primə littə**, il "primo letto". È una coppia di lenzuola ricamate con cura, accompagnate dalla **chièichə**, una piega di tessuto prezioso che sarà silenziosa testimone della prima notte degli sposi. Sono lenzuola di seta o di lino, lavorate da mani esperte, con pazienza e amore. Poi arrivano i completi matrimoniali: le lenzuola di sotto e di sopra, le federe abbinata, la coperta di seta, e **u malettònə**, una calda coperta di lana colorata. Non manca la **'mbettetèlla**, una coperta imbottita bianca e soffice.

E se dentro di me resta ancora un po' di spazio, accolgo lei, la regina del corredo: la **chevèrta 'mbettòita**, una coperta speciale, rossa da un lato e gialla dall'altro. Viene trapuntata da una copertaia esperta che la riempie di morbida bambagia. E, quasi di nascosto, inserisce dentro qualche santino, come una piccola protezione segreta per la vita degli sposi. Su quella coperta, ago e filo disegnano meraviglie: angeli, puttini, fiori intrecciati, festoni e greche eleganti. Sembra un arazzo, ma è fatta per scaldare sogni e promesse.

Io resto lì, silenziosa e orgogliosa. Quando arriva il giorno del matrimonio, mi aprono davanti a parenti e amici. Tutti guardano, commentano, ammirano. La dote racconta la pazienza, la bravura, la dedizione della sposa.

Non sono solo un mobile. Sono uno scrigno di attese. Sono il profumo del lino nuovo. Sono il rumore leggero del coperchio che si chiude su sogni ancora da vivere.

Oggi forse mi trovate in un salotto antico, con dentro coperte moderne o giocattoli dimenticati. Ma se appoggiate l'orecchio al mio legno, potreste ancora sentire il fruscio delle lenzuola ricamate... e il battito emozionante di una ragazza alla vigilia del suo "sì".

LA CREDENZA

Io sono la **credènza**, ma voi potete chiamarmi semplicemente **credenza**. Voglio raccontarvi chi sono e perché, da sempre, sono una delle protagoniste della casa contadina.

Sono un mobile alto e robusto, fatto di legno, con due ante a battente e una vetrinetta che sembra uno scrigno. Ho anche un vano a giorno tra la parte inferiore e quella superiore, perfetto per appoggiare ciò che serve sempre a portata di mano. Nel vano basso custodisco il tesoro più prezioso della cucina: pane, conserve, barattoli di terracotta pieni di olive, zucchine, melanzane, pomodori e peperoni. Qui, nelle sere d'inverno, il pane casereccio, ancora morbido e profumato, si trasforma nel protagonista della cena. E quando non c'è il pane, ci sono legumi e pasta, pronti a completare il pasto.

Il mio tiretto superiore è un regno segreto: vi custodisco tovaglie profumate di bucato, ricamate o semplicemente bordate con punto a giorno, insieme a cucchiari, forchette e posate di ogni tipo. E poi, sopra di me, la mia vetrinetta fa bella mostra delle stoviglie più importanti: piatti, bicchieri, tazze e la caraffa di vetro, u **bucàla**, pronta a riempirsi di acqua fresca. Alcuni di questi oggetti raccontano storie: piatti e bicchieri arrivati come regali di nozze da ospiti generosi.

Ma non sono nata da sola! Sono il frutto del lavoro di una bottega di falegnami. **U' mèste d'ascà**, il maestro d'ascia, mi ha dato forma con mani sapienti, aiutato dal giovane apprendista e dal garzone che porgeva gli attrezzi. Nelle botteghe come la sua, tra il 1900 e il 1950, prendevano vita anche banchi, scaffali, porte e persino casse da morto... ma io sono stata pensata per custodire e proteggere il cibo e le stoviglie della famiglia.

Il mio nome, "credenza", ha radici antiche: nel Seicento, prima di servire un pasto, un **maestro di credenza** assaggiava i cibi per controllare che fossero buoni e sicuri, senza alcun veleno. Da allora, custodire e proteggere il cibo è diventata la mia missione.

Sono molto più di un mobile: sono il cuore della cucina, il custode dei sapori e dei profumi, il rifugio del pane caldo e dei barattoli di conserve. Ogni famiglia che mi possiede sa che, sotto le mie ante e nella mia vetrinetta, c'è un piccolo tesoro quotidiano, pronto a rendere ogni pasto speciale.

LO SCALDALETTO, IL BRACIERE E LO SCALDINO

Oggi vi raccontiamo la nostra storia... ma attenzione: siamo **in tre** a parlare!
Io sono **u mònèche**, lo scaldaletto. Accanto a me c'è **la mònèche**, la mia compagna inseparabile.
E poco più in là trovate il nostro cugino chiacchierone: la **frascèire**, il braciere. Ah, quasi dimenticavo! C'è anche lo **scarfalètte**, lo scaldino tuttofare!

Sedetevi vicino a noi... ma con prudenza!

Io sono u mònèche, lo scaldaletto

Sono fatto di legno curvato, con una forma un po' ovale, elegante come una barca capovolta. Al centro ho una gabbia quadrata rivestita di metallo. È lì che accolgo **u' mònèche**, uno scaldino di rame pieno di braci ardente.

La sera mi infilano tra le lenzuola del letto matrimoniale. Il mio compito è creare una bolla d'aria calda sotto le coperte, così quando qualcuno si corica trova un tepore morbido e accogliente. Che soddisfazione sentire: "Ahhh... che caldo!"

Però, lo ammetto, sono un tipo un po' rischioso. Se la brace crepita troppo, può scappare qualche **fascidde**, una piccola scintilla ardente. E allora... attenzione alle lenzuola! Senza contare che il fumo può lasciare un odorino persistente poco gradito. Insomma, sotto le coperte con me bisogna andarci con giudizio!

Ma sapete una cosa curiosa? Non servo solo per scaldare il letto.

Quando in casa si preparava il pane, sopra di me potevano appoggiare l'impasto avvolto in uno strofinaccio. Il calduccio delle coperte aiutava la pasta a lievitare più in fretta. Così, mentre qualcuno dormiva... qualcun altro diventava pane fragrante!

Io sono la mònèche... e anche u' scarfalètte

Sono uno scaldino di rame, rotondo o ovale, con un manico arcuato e un'impugnatura di legno. Mi riempiono di braci e divento una piccola stufa portatile.

Quando sto dentro al mònèche, riscaldo il letto. Quando lavoro da solo, mi chiamano **scarfalètte**. Posso scaldare le lenzuola prima di dormire, ma anche aiutare a stirare indumenti leggeri. Sono piccolo, ma utile!

Però fate attenzione: nel mio paese, se dicono di qualcuno "**jèje nu scarfalètte**" non è proprio un complimento! Significa che una donna è un po' invecchiata e sfiorita... oppure che un terreno è arido e spoglio. Insomma, caldo sì... ma senza più vigore!

Io sono la frascèire, il braciere

Io sono il più socievole del gruppo! Sono un grande recipiente di rame, rotondo, con due manici mobili. Dentro custo-

disco la brace: carboni ardenti fatti con gusci di mandorle o vinacce.

Per essere stabile, mi infilano dentro un trespolo chiamato **u pèite de la frascèire**, con quattro piedini e un foro centrale. Così divento anche un perfetto poggiatesta!

Mi trovate al centro della stanza, soprattutto in inverno. Tutti si siedono intorno a me: scaldo l'aria... ma soprattutto scaldo le chiacchiere. Intorno a me si raccontano fiabe, si scambiano pettegolezzi, si recita il rosario. Sono il cuore caldo della casa.

E non è finita! Posso anche profumare l'ambiente. Basta gettare sulla brace una buccia di mandarino, un pezzo di caruba o un fico secco... e la stanza si riempie di un profumo dolce e avvolgente.

Noi siamo oggetti antichi. Oggi ci sono termosifoni, stufe elettriche e coperte riscaldate. Ma un tempo eravamo noi a combattere il freddo. Noi a riunire la famiglia. Noi a trasformare l'inverno in una stagione di storie raccontate sottovoce. Siamo fatti di brace e di legno, di rame e di scintille. Ma soprattutto... siamo fatti di ricordi caldi.

L'OMBRELLO DA CAMPAGNA

Io sono l'**ombrello da campagna**... ma nel mio paese mi chiamano '**mbrellə də fòurə**.

Non sono elegante e leggero come gli ombrellini da passeggio. Io sono grande, robusto e coraggioso. Sono nato per stare nei campi, sotto il cielo aperto, tra vento, pioggia e nuvole scure.

La mia cupola è fatta di tela violacea, con una fascia colorata vicino alla punta e lungo il bordo. Dentro di me si nasconde una raggiera di canna e metallo che mi tiene forte anche quando il vento soffia deciso. Ho un bastone solido e un'impugnatura di legno che si adatta bene alle mani ruvide di chi lavora la terra.

Il mio compito? Proteggere l'agricoltore.

Quando il contadino tornava dalla campagna guidando il suo traino, io ero sempre con lui. Ero più grande del solito ombrello proprio per coprirlo mentre teneva le redini. Se la pioggia arrivava all'improvviso, mi appoggiavano alle fiancate del carro, così lui poteva muoversi liberamente senza smettere di guidare.

Di solito ero legato alla stanga sinistra del traino. Sapete perché? Per lasciare libero il lato destro, quello da cui si saliva e si scendeva dal carro. Io non intralciavo mai, ma ero sempre pronto a entrare in azione!

Però non ero l'unico a sfidare la pioggia. Il contadino indossava **u pastrèunə**, un grande cappotto di fustagno grezzo, con bavero alto, martingala sulla schiena, grandi tasche e bottoni robusti sul petto. Un cappottone così resistente che sembrava non temere nulla! Il suo nome, si dice, viene da Pastrana, una città spagnola... segno che anche nei vestiti si nascondono storie antiche.

E poi c'era la **chevèrtə də la miulə**, la coperta impermeabile stesa sul dorso della mula. Lei avanzava sotto la pioggia con passo paziente, un po' bagnata, un po' stanca. E sapete chi era l'unico a restare davvero asciutto? Il cane! Camminava sotto il pianale del traino, al riparo da tutto.

Quando finalmente si arrivava a casa, la prima cosa da fare era **assecuèuə la miulə**: asciugare la testa dell'animale con un sacco e toglierle di dosso la coperta bagnata.

Ma io non servivo solo durante il ritorno. Prima di decidere di rientrare, il contadino osservava a lungo il cielo. Scrutava le nuvole, aspettava, sperava che il tempo migliorasse. E mentre rifletteva sul da farsi, io gli offrivo riparo, soprattutto se nei campi non c'era un pagliaro dove trovare protezione.

E sapete dove si poteva comprare uno come me? Non in una merceria elegante ma alla **fèirə də rə miulə**, la fiera della terza domenica di ottobre. Era la grande fiera dei Santi Medici, piena di attrezzi, animali e tutto ciò che serviva per lavorare la terra. Lì, tra il profumo di paglia e il rumore degli zoccoli, qualcuno mi sceglieva e mi portava via con sé.

Io sono l'ombrello da campagna. Ho sentito il rumore della pioggia battere forte sulla mia tela. Ho visto strade fangose e cieli carichi di nuvole. Ho accompagnato ritorni silenziosi e giornate faticose.

Non sono fatto per le passeggiate in città. Io appartengo ai campi, al vento, alle stagioni: ogni goccia che cade su di me racconta una storia di lavoro, pazienza e cielo aperto.